

La Nuova Evangelizzazione: una sfida e una promessa

(Londra, Day of Priesthood, 6 Giugno 2012)

+ Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. Perché una nuova evangelizzazione? La sfida di una crisi

L'istituzione del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (28 June 2010) e la prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, chiamata a riflettere nell'Ottobre 2012 sulla *Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, mostrano quanto questo tema sia rilevante per Benedetto XVI. Nell'allocuzione ai partecipanti alla prima Assemblea Plenaria del nuovo Consiglio il 30 Maggio 2011 il Papa spiega perché, con parole tanto più incisive in quanto radicate nella sua storia personale di studioso e di pastore: "Quando annunciavi di voler istituire un Dicastero per la promozione della nuova evangelizzazione, davo uno sbocco operativo alla riflessione che avevo condotto da lungo tempo sulla necessità di offrire una risposta particolare al momento di crisi della vita cristiana, che si sta verificando in tanti Paesi, soprattutto di antica tradizione cristiana". Il Papa mostra come all'origine della riflessione sull'urgenza di una nuova evangelizzazione stia la constatazione di una diffusa situazione di *crisi*, percepibile soprattutto nei Paesi di antica cristianità. In che consiste questa crisi? Quali ne sono le cause? Rispondere a queste domande è punto di partenza necessario per proporre un efficace progetto per la nuova evangelizzazione.

Nel "Motu proprio" *Ubicumque et semper* del 21 Settembre 2010, con il quale viene istituito il nuovo Pontificio Consiglio, lo stesso Benedetto XVI descrive così la crisi di cui parliamo: "La missione della Chiesa ha assunto nella storia forme e modalità sempre nuove a seconda dei luoghi, delle situazioni e dei momenti storici. Uno dei tratti singolari del nostro tempo è stato il misurarsi con il fenomeno del distacco dalla fede, che si è progressivamente manifestato presso società e culture che da secoli apparivano impregnate dal Vangelo. Le trasformazioni sociali alle quali abbiamo assistito negli ultimi decenni hanno cause complesse, che affondano le loro radici lontano nel tempo e hanno profondamente modificato la percezione del nostro mondo. Si pensi ai giganteschi progressi della scienza e della tecnica, all'ampliarsi delle possibilità di vita e degli spazi di libertà individuale, ai profondi cambiamenti in campo economico, al processo di mescolamento di etnie e culture causato da massicci fenomeni migratori, alla crescente interdipendenza tra i popoli. Tutto ciò non è stato senza conseguenze anche per la dimensione religiosa della vita dell'uomo. E se da un lato l'umanità ha conosciuto innegabili benefici da tali trasformazioni e la Chiesa ha ricevuto ulteriori stimoli per rendere ragione della speranza che porta (cfr *1Pt* 3,15), dall'altro si è verificata una preoccupante perdita del senso del sacro, giungendo persino a porre in questione quei fondamenti che apparivano indiscutibili, come la fede in un Dio creatore e provvidente, la rivelazione di Gesù Cristo unico salvatore, e la comune comprensione delle esperienze fondamentali dell'uomo quali il nascere, il morire, il vivere in una famiglia, il riferimento ad una legge morale naturale".

Nella Lettera Apostolica *Porta fidei* (11 October 2011) per l'indizione dell'anno della fede in occasione del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano Secondo, il Papa osserva con la medesima sincerità: "Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone" (n. 2). La crisi ha radici profonde: sul piano culturale si potrebbe individuarne l'origine in quel processo di autonomia del mondano, che ha inizio col "secolo dei Lumi" e si sviluppa nelle varie forme dell'ideologia moderna dell'autonomia del soggetto storico. Dietro l'idea di autonomia viene spesso avanzata una pretesa che non solo vuole fondare l'uomo in se stesso, ma attacca ogni altro fondamento ultimo. Ciò che si afferma è che

l'uomo, specialmente in campo etico, è un assoluto. Ne deriva un'etica della solitudine: l'altro diventa uno "straniero morale"; il Trascendente è negato; l'io è solo. Di quest'uomo lasciato in balia di se stesso la volontà di potenza della ragione ideologica ha facile gioco: dove è persa la relazione col Trascendente è aperta la strada a ogni possibile manipolazione dell'uomo sull'uomo. Per uscire dalla crisi non c'è che una via: aprire gli occhi di fronte alla verità su noi stessi, uscire dall'ipertrofia del soggetto. Bisogna guardare fuori di sé alla verità delle cose, misurarsi con la realtà dell'altro, sia prossimo e immediato, che trascendente e sovrano. Se per l'ideologia moderna Dio risultava "mortuus, inutilis, otiosus" davanti alle pretese assolute dell'autonomia dell'uomo, uno sguardo alla realtà privo di pregiudizi ne mostra invece il valore fondante per ancorare la vita e la storia a un'autentica riserva di senso. Le volgarizzazioni del positivismo scientifico e le realizzazioni storiche dei modelli ideologici davano per scontata la morte di Dio. Questa pretesa si affaccia di nuovo nelle recenti proposte divulgative di un certo ateismo postulatorio (cf. Richard Dawkins, Christopher Hitchens, Michel Onfray, Piergiorgio Odifreddi). Il ritorno alla realtà, però, mostra la crisi dell'uomo lasciato in balia di se stesso. Si risveglia il bisogno dell'incontro liberante col Dio vivo, una sorta di "nostalgia del Totalmente Altro" (Max Horkheimer - Th. W. Adorno). There soon follows "an awareness that an interior desert results whenever the human being, wishing to be the sole architect of his nature and destiny, finds himself deprived of that which is the very foundation of all things" (*Ubi cumque et semper*).

Il volto "post-moderno" di questo processo di crisi si manifesta nel rifiuto di un qualsivoglia orizzonte ideologico, visto come totalitario e violento. La reazione alla massificazione tipica delle ideologie spinge l'uomo post-moderno a vivere di frammenti: tempo della contaminazione (tutto è contaminato, nulla ha valore) e della fruizione (tanto vale bruciare l'adesso, consumando il piacere possibile), il post-moderno si rivela tempo della frustrazione, stagione di un "lungo addio" da ogni sicurezza totalizzante (Gianni Vattimo). Anche la proposta religiosa viene da molti equiparata a quella delle ideologie e ciò ne motiva un pregiudiziale rigetto. Occorre allora aver chiaro che il Dio cristiano non ha nulla della totalità violenta della ragione ideologica: al contrario, è un Dio che ha scelto la debolezza e l'abbandono della Croce per manifestare al mondo la forza del Suo amore infinito. Inoltre, se il rifiuto degli orizzonti totali spinge molti figli del post-moderno a chiudersi in se stessi in una sorta di riflusso nel privato, che produce una vera e propria "folla delle solitudini", la proposta cristiana della carità va più che mai avanzata come buona novella contro la solitudine e via percorribile per creare ponti d'incontro e di solidarietà. Nel cristianesimo il Tutto viene a offrirsi nell'umiltà del frammento, com'è avvenuto in modo unico ed esemplare nel Figlio abbandonato alla morte di Croce e risorto alla vita. E poiché il "Tutto nel frammento" può considerarsi l'altro nome del "bello", il cristianesimo risulta significativo nel post-moderno proprio in quanto annuncio di una bellezza umile, eppure salvifica, quella del più bello dei figli degli uomini, il Dio crocifisso.

Le conseguenze etiche di questi processi sono evidenti: l'arcipelago prodotto dalla frammentazione tipica del post-moderno riduce l'altro a "straniero morale" da cui guardarsi. Si delinea la cosiddetta "modernità liquida", più volte descritta dal sociologo e filosofo britannico di origini ebraico-polacche Zygmunt Bauman (*Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002). Nel nostro tempo modelli e configurazioni non sono più "dati", e tanto meno "assiomatici": ce ne sono semplicemente troppi, in contrasto tra loro, cosicché ciascuno di essi è stato spogliato di buona parte dei propri poteri di coercizione. Mancando punti di riferimento certi, tutto appare giustificato o giustificabile in rapporto all'onda del momento. Gli stessi parametri etici che il "grande Codice" della Bibbia aveva affidato all'Occidente, sembrano diluiti, poco reperibili ed evidenti. Si parla di "relativismo", di "nichilismo", di "pensiero debole". Questo volto fluido della post-modernità si manifesta in particolare nella fragilità delle sicurezze promesse dall'"economia virtuale", sempre più separata dall'economia reale. Crollata la maschera del massimo vantaggio al minimo rischio, restano le macerie di una situazione economico-finanziaria fluida su tutti i livelli. Trovare punti di riferimento, indicare linee guida affidabili è, la sfida titanica per governanti e amministratori. Come Benedetto XVI ha evidenziato nell'Enciclica *Caritas in veritate*, anche l'economia cerca salvezza bussando alle porte dell'etica!

2. Che significa nuova evangelizzazione?

Di fronte al mutato contesto culturale dell'Occidente e all'impatto che tutto questo ha sulla vita degli uomini, nasce la domanda su come si possa annunciare oggi credibilmente la buona novella di Gesù. Afferma Benedetto XVI nel discorso citato del 30 maggio 2011: "Il termine 'nuova evangelizzazione' richiama l'esigenza di una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana. Il Vangelo è il sempre nuovo annuncio della salvezza operata da Cristo per rendere l'umanità partecipe del mistero di Dio e della sua vita di amore e aprirla a un futuro di speranza affidabile e forte. Sottolineare che in questo momento della storia la Chiesa è chiamata a compiere una *nuova* evangelizzazione, vuol dire intensificare l'azione missionaria per corrispondere pienamente al mandato del Signore". Ciò che cambia, insomma, non è il Vangelo, ma il destinatario cui va annunciato: occorre aprirsi alle nuove sfide, apprendere nuovi linguaggi, tentare nuove forme di approccio. "La nuova evangelizzazione - afferma ancora il Papa - dovrà farsi carico di trovare le vie per rendere maggiormente efficace l'annuncio della salvezza, senza del quale l'esistenza personale permane nella sua contraddittorietà e priva dell'essenziale. Anche in chi resta legato alle radici cristiane, ma vive il difficile rapporto con la modernità, è importante far comprendere che l'essere cristiano non è una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma è qualcosa di vivo e totalizzante, capace di assumere tutto ciò che di buono vi è nella modernità".

Alla radice di questa novità di approcci sta sempre però la novità dell'incontro col Cristo vissuto da chi crede: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (*Deus caritas est*, 1). In questo senso, l'aggettivo "nuova" posto innanzi al termine "evangelizzazione" va ben compreso: non si tratta di una semplice novità cronologica, quasi che quanto fatto finora sia stato sbagliato o parziale, e ora inizi l'anno zero della proclamazione del Vangelo al mondo. Una simile lettura sarebbe fuorviante: dal passato ci vengono straordinari esempi di rinnovato slancio evangelizzatore in epoche di grande creatività pastorale e missionaria. Si pensi, per fare solo un esempio, all'opera delle missioni nell'età moderna, che ha conquistato al Vangelo interi popoli e diversissime culture. Ciò che deve essere nuovo nello sforzo dell'evangelizzazione oggi richiesto si pone piuttosto sul piano qualitativo: per ricorrere alla terminologia del greco neotestamentario, in gioco è la novità del "kainós", non quella del "neós", la novità qualitativa ed escatologica, non quella meramente cronologica di ciò che accade adesso. Non a caso Gesù chiama "kainé" il suo comandamento nuovo: "entolé kainé" (1 Gv 2,7s), per indicare che solo gli uomini nuovi, resi tali dal Figlio, possono vivere la novità dell'amore da Lui richiesto e darne testimonianza credibile.

L'evangelizzazione sarà "nuova" se nascerà da un impegno di profondo rinnovamento e riforma di tutta la Chiesa e di ciascuno dei protagonisti che la vivranno. La grazia dell'evangelizzazione non appartiene solo alle origini della fede cristiana. La fonte di questa grazia non è esaurita, ma - come Sant'Agostino afferma - "questa sorgente si palesa quando fluisce, non quando cessa di versare. E fu in tal modo che la grazia tramite gli Apostoli raggiunse anche altri, che vennero inviati ad annunciare il Vangelo... anzi, ha continuato a chiamare fino a questi ultimi giorni l'intero corpo del suo Figlio Unigenito, cioè la sua Chiesa diffusa su tutta la terra" (*Sermo* 239,1). Benedetto XVI conclude perciò affermando che "la grazia della missione ha sempre bisogno di nuovi evangelizzatori capaci di accoglierla, perché l'annuncio salvifico della Parola di Dio non venga mai meno, nelle mutevoli condizioni della storia" (discorso del 30 Maggio 2011)". È giustificato, allora, ricorrere a modelli del passato e pensare, ad esempio, che la "nuova evangelizzazione" possa stare al Concilio Vaticano II come il grande processo della "riforma cattolica" stette al Concilio di Trento: quello che lo Spirito ha detto alla Chiesa attraverso questi grandi eventi conciliari, va tradotto nella vita nuova dei battezzati, nel nuovo entusiasmo dell'incontro col Signore risorto, che la Chiesa rende sempre di nuovo possibile, e nello slancio a

trasmettere agli altri credibilmente ciò che ha segnato e trasformato la nostra vita di discepoli di Gesù.

Anche in questa convinta chiamata alla “nuova evangelizzazione” si manifesta, allora, quella che sempre più si rivela come una caratteristica fondamentale di questo Pontificato: l’impegno per *la riforma della Chiesa* a partire dalla conversione dei cuori. Già da Cardinale Joseph Ratzinger non aveva nascosto la sua sofferenza davanti a ciò che aveva definito la “sporcizia” nella Chiesa. I Suoi interventi da Papa hanno affrontato con fermezza e veracità la sfida della purificazione della comunità ecclesiale. Certo, dalla ferita del male non ci si libera con un banale colpo di spugna o peggio ancora chiudendo gli occhi: il rinnovamento della vita ecclesiale - scriveva il giovane Professore, oggi Papa - “non consiste in una quantità di esercizi e istituzioni esteriori, ma nell’appartenere unicamente e interamente alla fraternità di Gesù Cristo... Rinnovamento è semplificazione, non nel senso di un decurtare o di uno sminuire, ma nel senso del divenire semplici, del rivolgersi a quella vera semplicità... che in fondo è un’eco della semplicità del Dio uno. Diventare semplici in questo senso - questo sarebbe il vero rinnovamento per noi cristiani, per ciascuno di noi e per la Chiesa intera” (*Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1971, 301. 303). L’autentica riforma è, insomma, quella della “metànoia” evangelica, la sola capace di riportare la Chiesa alla sua bellezza originaria e di farla risplendere così come segno levato fra i popoli. Rinnovamento della Chiesa e nuova evangelizzazione vanno di pari passo: l’una non può far a meno dell’altro.

3. Come promuovere la “nuova evangelizzazione”?

Come vivere dunque l’annuncio della buona novella rendendo ragione della nostra fede in situazioni così differenti da quelle del passato cosiddetto “di cristianità”? “La crisi che si sperimenta - diceva ancora Benedetto XVI alla recente Plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione - porta con sé i tratti dell’esclusione di Dio dalla vita delle persone, di una generalizzata indifferenza nei confronti della stessa fede cristiana, fino al tentativo di marginalizzarla dalla vita pubblica... Oggi si verifica spesso il fenomeno di persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede”. Occorre procedere su due direttrici, entrambe necessarie e urgenti. La prima è il rinnovamento della pastorale ordinaria, teso a cogliere tutte le occasioni per far risuonare la freschezza della buona novella; la seconda è costituita da nuove attenzioni da assumere con creatività e audacia. Su entrambi i fronti, sarà necessario mostrare credibilmente agli uomini la bellezza di Cristo, perché in rapporto alla crisi delle ideologie totalizzanti e al trionfo della frammentazione post-moderna è più che mai urgente proporre agli uomini del nostro tempo quel “Tutto nel frammento”, che è appunto la bellezza che salva, il Vangelo del Pastore buono e bello, Gesù (cf. Gv 10,11).

La grande tradizione cristiana ci insegna come una tale bellezza si sperimenti in modo specialissimo nella preghiera di adorazione, nell’ascolto credente della Parola di Dio, nella liturgia ben celebrata, nella comunione e nel servizio della carità. Sono queste le vie - tradizionali e insieme da vivere con sempre nuova novità di cuore - in cui la bellezza di Cristo ci raggiunge e ci cambia, rendendoci capaci di annunciare credibilmente ad altri questa stessa bellezza. “Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia - ha detto Joseph Ratzinger qualche settimana prima di diventare Papa - sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto la porta dell’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini” (Subiaco, 1 Aprile 2005). Simili uomini hanno espresso nella storia e potranno esprimere ancora oggi tante e diverse forme di bellezza, dall’arte figurativa e plastica alla musica, alla poesia, alla

letteratura, all'architettura, tutti canali possibili della bellezza che apre a Dio: una bellezza che deve essere per tutti, perché nessuno va escluso dal dono e in particolare i poveri hanno diritto alla bellezza.

Un primo campo in cui annunciare oggi la bellezza del Dio di Gesù Cristo è dunque quello della *pastorale ordinaria*: la scelta di celebrare con i sacramenti le tappe fondamentali della vita è un potenziale che va valorizzato per far risuonare l'annuncio centrale della fede, il "kérygma" pasquale del Cristo morto e risorto. A tal fine occorre curare con grande attenzione sia la catechesi dell'iniziazione cristiana, che quella degli adulti, come pure la predicazione - ancora troppo spesso poco preparata e prolissa - e le occasioni di grazia delle feste e dei pellegrinaggi, la celebrazione dei sacramenti e la proclamazione della Parola di Dio ("lectio divina", esercizi spirituali per tutti, ecc.). Una particolare occasione di nuova evangelizzazione è rappresentata dai corsi di preparazione al matrimonio, che raggiungono coppie, di cui non poche sono da tempo lontane dall'effettiva pratica dei sacramenti e diverse già conviventi. Parimenti, l'accompagnamento delle famiglie, specialmente giovani, risulta essere un effettivo esercizio di evangelizzazione permanente. Lo stesso insegnamento della religione nelle scuole - benché abbia una finalità anzitutto culturale e informativa - può costituire un prezioso veicolo di evangelizzazione se passerà attraverso la testimonianza eloquente della vita dei docenti. Per tutte queste vie, unite alla quotidiana testimonianza specialmente dei genitori e in generale degli educatori, Cristo apparirà alle donne e agli uomini di oggi, e specialmente ai giovani, non solo come la verità, che in persona egli è, non solo come il bene, che è e di cui ci rende capaci, ma anche come la bellezza che salva, il Tutto dell'amore eterno che si dona nei frammenti dell'esistenza toccata e redenta dalla grazia.

Ci sono, poi, da promuovere *nuove attenzioni* nell'azione evangelizzatrice. Vorrei fermarmi in particolare su un'emergenza, che tocca oggi tutte le comunità cristiane e più in generale le società segnate dai grandi cambiamenti culturali degli ultimi decenni: mi riferisco alla "sfida educativa", su cui hanno concentrato la loro attenzione i Vescovi italiani per i prossimi anni. L'urgenza di riflettere sull'educazione come campo privilegiato della nuova evangelizzazione appare chiara se si considera quanto risulti oggi più che mai ardua la trasmissione ai nostri ragazzi di ciò che per noi veramente conta nella vita. È come se la distanza fra le generazioni si fosse improvvisamente accresciuta, sia per l'accelerazione dei cambiamenti in atto, sia per la novità dei linguaggi che il mondo del computer e della rete va imponendo. I "nativi digitali" - coloro cioè che sono nati nell'era di "internet" e che vi accedono con strabiliante naturalezza - fanno fatica a intendersi con gli abitanti del vecchio pianeta terra, solcato da confini e lontananze, che risultavano spesso difficilmente valicabili. Quanto viene proposto dall'opera di genitori e educatori desiderosi di far bene, rischia di essere volatilizzato dal mondo della "rete" in cui i nostri ragazzi navigano alla grande, spesso senza adeguata cautela e discernimento. Mentre il "villaggio globale" dei giovani è sempre più omologato su modelli planetari, le identità tradizionali, radicate in storia, usi e costumi, appaiono relativizzarsi e perdere d'interesse ai loro occhi.

Dobbiamo riconoscere che anche nell'azione pastorale ci sembra a volte di rispondere a domande che nessuno pone o di porre domande che non interessano nessuno. La realtà di un mondo senza Dio, in cui non di rado ci pare di trovarci, è forse solo il frutto di questo "Dio senza mondo", che tale risulta a molti cui vorremmo proporlo, che parlano ormai linguaggi totalmente diversi dai nostri. L'amore per i nostri ragazzi, che ci motiva a trasmettere loro quanto di più bello abbiamo in cuore, sembra ferito dalla difficoltà di trovare la via giusta perché ciò avvenga. Come affrontare la sfida che ne consegue? Come dire alle nuove generazioni ciò che veramente ci sta a cuore? Vorrei cercare risposta a queste domande - che mi sembra vadano al cuore dell'impegno della nuova evangelizzazione - ricorrendo a un'icona biblica, quella dei discepoli di Emmaus, cui si affianca sulla via Gesù, che li introduce progressivamente alla realtà tutta intera del suo mistero (Lc 24,13-35). Mi sembra che il modello del Figlio di Dio, che si fa educatore dei due discepoli tanto simili a noi e ai nostri ragazzi, come noi "stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti", possa aiutarci a capire come rispondere alla sfida decisiva dell'educazione e come vivere così in essa l'impegno così importante della nuova evangelizzazione.

Ciò che il racconto di Emmaus ci fa anzitutto capire è che l'educazione - al pari dell'evangelizzazione - è *un cammino*: esse non avvengono nel chiuso di una relazione esclusiva e rassicurante, decisa una volta per sempre, ma nel rischio e nella complessità del divenire della persona, teso fra nostalgie e speranze, di cui è appunto figura il cammino da Gerusalemme a Emmaus percorso dai due discepoli e dal misterioso Viandante. Siamo tutti usciti dalla città di Dio, in quanto opera delle Sue mani, e andiamo pellegrini verso il domani nell'avanzare della sera, bisognosi di qualcuno che ci stia vicino, sulla cui presenza affidabile poter contare: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto" (v. 29). Tutti siamo incamminati verso l'ultimo silenzio dell'esistenza che muore! Proprio nel confronto con l'enigma della morte, però, si affacciano due radicali e opposte possibilità: ritenersi "gettati verso la morte" (come pensa, ad esempio, Martin Heidegger riflettendo sulla condizione umana) o considerarsi "mendicanti del cielo" (come sostiene Jacques Maritain), destinati alla vita vittoriosa sulla morte della Gerusalemme celeste. Se l'uomo è solo in questo mondo, l'ultima parola sul suo destino non potrà che essere quella del finale silenzio in cui tutto si spegnerà. Se invece c'è un Dio che è amore, ogni essere personale è un "tu" unico e singolare cui quest'amore è rivolto, e che come tale vive e vivrà per sempre grazie all'eterna fedeltà dell'interlocutore divino.

Fra le due opzioni *la scelta è decisiva* e va fatta ogni giorno: ecco perché l'annuncio della vita vittoriosa sulla morte deve risuonare ogni giorno, in un'incessante testimonianza vissuta nella condivisione del cammino e nella proposta umile e coraggiosa della buona novella dell'amore, fatta nella più ampia varietà di forme, di linguaggi, di esperienze. Precisamente questa è la "nuova evangelizzazione" di cui ogni generazione ha bisogno. Non va mai dato per scontato l'annuncio del senso della vita, vista nell'orizzonte di Dio e del Suo eterno amore. Ci sarà sempre bisogno di persone dal cuore nuovo, capaci di cantare il cantico nuovo della speranza e della fede lungo le vie, talvolta tortuose, che gli uomini sono chiamati a percorrere. Chi evangelizza, chi educa, non dovrà mai dimenticare che la posta in gioco è la scelta decisiva, l'opzione fondamentale che qualificherà lo stile di vita della persona e le singole decisioni che potrà prendere. Educare vuol dire introdurre al senso della realtà totale, attraverso un processo che aiuti la persona a riconoscere come vere e ad accogliere nella libertà le ragioni di vita e di speranza che le vengono proposte. La meta di un'educazione piena e realizzante non può che essere la scelta libera e fedele del bene, la sola che consenta alla persona di entrare nell'obbedienza al disegno di Dio su di lei, dov'è la sua vera pace. Raggiungere questa meta esige di porre in atto alcune condizioni, indispensabili tanto all'azione educativa, quanto alla nuova evangelizzazione. Ne indico quattro.

a) La prima condizione perché la trasmissione della fede si attui è *il dono del tempo*. La cultura moderna del progresso ha modificato profondamente la nostra concezione della temporalità. La ragione, che voleva dominare ogni cosa, ha impresso ai percorsi storici di trasformazione del reale un'incalzante accelerazione. Questa "fretta della ragione" si è espressa tanto nella rapidità dello sviluppo tecnico e scientifico, quanto nell'urgenza e nella passione rivoluzionarie, connesse all'ideologia. Il mito del progresso non è che una forma della volontà di potenza della ragione. Le moderne filosofie della storia non si limitano a interpretare il mondo, ma intendono trasformarlo, e farlo al più presto, secondo la propria immagine e somiglianza. L'emancipazione - motivo ispiratore dello spirito moderno - porta con sé un'indiscutibile carica di urgenza: il divario fra "tempo storico" e "tempo biologico", ad esempio, è spinto al massimo dalla sete di soluzioni globali, tipica della religione emancipata del progresso, con conseguenze devastanti sul deterioramento ambientale e l'equilibrio ecologico. Occorre ritrovare il predominio umano sul tempo, per tornare a dare tempo alla persona e alle esigenze del suo sviluppo integrale. Occorre *aver tempo* per l'altro e *dargli tempo*, accompagnandolo nella durata con fedeltà, vivendo con perseveranza il dono del proprio tempo. Chi ha fretta o non è pronto ad ascoltare e accompagnare pazientemente il cammino altrui, non sarà mai né un educatore, né un evangelizzatore. Gesù sulla via di Emmaus avrebbe potuto svelare subito il suo mistero: se non lo ha fatto, è perché sapeva che i due discepoli avevano bisogno di tempo per capire quanto avrebbe loro rivelato. Come in ogni rapporto basato sull'amore,

anche nel rapporto educativo e nell'impegno di evangelizzazione il dono del tempo è il segno più credibile del proprio coinvolgimento al servizio del bene dell'altro.

b) Una seconda condizione per realizzare un efficace processo di trasmissione della fede è la cura della *relazione interpersonale*: come affermava Romano Guardini, "solo la vita accende la vita", ed è perciò solo nell'arco di fiamma del rapporto fra le persone che l'educazione può realizzarsi efficacemente. Anche qui una resistenza e un ostacolo di non poco conto provengono dalle vicende storiche legate alla parabola della modernità: oltre la crisi delle ideologie e delle appartenenze forti che esse propugnavano, si sono diffuse nella condizione post-moderna l'esperienza dell'incomunicabilità e la predominanza delle cosiddette "passioni tristi", che ripiegano ciascuno nell'orizzonte corto del suo "particolare". La relazione interpersonale è divenuta debole: la "cultura forte" dell'ideologia si è frantumata nei tanti rivoli delle "culture deboli", in quella "folla delle solitudini", che piega ciascuno nel mondo chiuso del suo privato. Siamo sempre più soli, perché privi di un sogno comune: scommettere sulla possibilità di creare ponti fra le solitudini diventa allora questione vitale. Comprendiamo così la rilevanza tanto per l'evangelizzazione, quanto per ogni processo educativo del camminare *insieme*. Prima che essere *per* l'altro, chi educa, come chi evangelizza, deve stare *con* l'altro. L'educazione, come l'evangelizzazione, avvengono attraverso l'ascolto, la condivisione e il dialogo. Il dialogo, tuttavia, non significa annullamento delle differenze: non si amano gli altri se non si è se stessi, accettando anche l'inevitabile diversità da loro. "Se mi ami, dimmi di no" è un valido progetto educativo, se inserito in una rete di attenzione e di amore, che non escluda le differenze, ma le porti all'incontro reciprocamente arricchente.

Anche in campo educativo è, dunque, urgente realizzare quella *comunione delle differenze*, di cui è esempio il comportamento del misterioso Viandante sulla via di Emmaus: si fa prossimo, accompagna il cammino dei due, ascolta, trasforma il loro modo di vedere. "Gesù in persona si accostò e camminava con loro" (v. 15). Accompagnarsi, porre domande, ascoltare, leggere il cuore dell'altro e farlo ardere con l'annuncio della parola di vita, accendere il desiderio e corrispondervi coi gesti della condivisione: questo è trasmettere il senso e la bellezza della vita con l'eloquenza della vita stessa. "Il mondo di oggi - diceva Paolo VI - ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; e, quando ascolta i maestri, lo fa perché sono anche testimoni" (cf. *Evangelii Nuntiandi*, n. 41). Chi educa, come chi evangelizza deve farsi prossimo: la luce della vita si trasmette nella reciprocità fra i due, nella pazienza di accettare i suoi tempi e di stimolarne le scelte. Come amava dire John Henry Newman, "cor ad cor loquitur", è il cuore che parla al cuore. "Nulla maior est ad amorem invitatio quam praevenire amando", scriveva Sant'Agostino all'amico che gli chiedeva come educare i difficili ragazzi dei suoi tempi (*De catechizandis rudibus*, 4) - "Non c'è invito più grande all'amore che prevenire amando". L'educatore come l'evangelizzatore deve amare per primo e senza stancarsi. Solo la relazione d'amore è vita che genera vita...

c) Una terza condizione necessaria alla trasmissione della fede è la capacità di *fare memoria*. Dopo le pretese forti delle avventure ideologiche, il post-moderno si presenta spesso come un tempo di "crisi delle identità", radicata in una sorta di perdita della memoria collettiva e personale, frutto di una malintesa emancipazione dal passato e dalle proprie radici. Siamo in un'epoca di "identità deboli": da quella della persona, a quella del genere, all'identità comune della nazione, della cultura, della spiritualità, della lingua. Lo sradicamento dal passato compromette però la stessa possibilità di affrontare le sfide del presente e dell'avvenire. Senza memoria non c'è identità né profezia! Nel racconto dei discepoli di Emmaus è significativo che Gesù non si limiti ad accompagnare i due discepoli: egli fa memoria delle cose avvenute e del grande quadro della storia della salvezza che le illumina, e così stimola i due, schiudendo loro il senso della vicenda collettiva, per introdurvi il loro cuore inquieto e aprirlo allo stupore davanti al dono dell'amore divino: "Cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (v. 27). Facendo memoria delle meraviglie compiute da Dio per il suo popolo, il misterioso Viandante introduce i due nella realtà totale del suo mondo vitale, apre il tesoro del suo cuore e fa loro

comprendere ciò che tutti abbiamo ricevuto dal Padre celeste e di cui viviamo veramente. Si comprende qui come il linguaggio della memoria ravvivi l'identità dell'interlocutore se coniuga oggettività e passione, dati ed emozioni: non basta ricordare il passato; occorre coglierne il senso per noi, compiendo una sorta di interpretazione esistenziale che si faccia carico delle domande più profonde del presente.

La "nuova evangelizzazione" consiste nel compiere quest'operazione della memoria viva, "pericolosa", capace di inserire la persona nella realtà totale, e dunque nella tradizione viva della fede e dell'amore che nutrono la vita e trasmettono la luce che viene dalla storia della salvezza, aprendo alla novità del futuro della promessa. Veramente, l'educazione è opera totale, "cattolica", nel senso etimologico del termine ("kath'òlou" = in pienezza): formando al grande abbraccio della realtà, la vita suscita e contagia la vita, il dono ricevuto si fa amore donato, la verità accolta libera e salva. È necessario perciò che la memoria sia come quella evocata da Gesù, viva, trasformante, non asettica e inerte: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?" (v. 32). Solo la parola convinta e la testimonianza credibile di ciò di cui abbiamo fatto esperienza sono in grado di accendere la vita. La memoria va insomma partecipata all'altro con amore, come avviene in Gesù, che al culmine del cammino condiviso si rivela nel gesto dello spezzare il pane, di offrire e condividere il dono di Dio nel dono di sé. "Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero" (vv. 30 e 31). Il gesto benedicente si unisce al segno della condivisione del pane, della parola, della vita, del cuore. Solo in una relazione dialogica ricca di memoria, nutrita di gesti eloquenti, passa la vita che illumina la vita, tanto fra genitori e figli, quanto fra educatori e discepoli, fra evangelizzatori ed evangelizzati...

d) Una quarta condizione necessaria alla trasmissione della fede nell'educare, come nell'evangelizzare, è *il rispetto della libertà* dell'altro, non senza però averlo provocato a un cammino di autentica *liberazione*. La cultura post-moderna sembra in realtà caratterizzata dalla penuria di speranze in grande, che offrano orizzonti di libertà adulta e responsabile: tramontato il sole dell'ideologia, il futuro non appare più così affidabile, come volevano rappresentarlo i "méga-recits" ideologici delle più diverse matrici. Uscire dal buio degli orizzonti verso cui andare è sfida decisiva, tanto per l'esistenza personale, quanto per l'impresa collettiva. Anche su questo punto il racconto di Emmaus svela ricchezze sorprendenti: Gesù schiude ai due discepoli un nuovo futuro, aprendo il loro cuore a una speranza affidabile; egli accende la *profezia*, contagiando la libertà del coraggio e della gioia. È scopo dell'evangelizzazione schiudere orizzonti, raccogliere le sfide, accendere la passione per la causa di Dio in questo mondo. Chi evangelizza - come chi educa - non deve pretendere di dominare l'altro, ma deve aspirare a condurlo alla sua libertà più vera. Gesù procede così: si fa vicino, spiega le Scritture, alimenta il desiderio, si fa riconoscere e offre ai due l'annuncio della sua vittoria sulla morte, rendendoli liberi dalla paura e provocandoli alla libertà della missione: "Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro... E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (vv. 15 e 27). Si accende nei cuori dei due una "grande gioia" (v. 41). È da questa gioia che scaturisce l'urgenza di partire subito per portare agli altri la buona novella di cui sono ormai testimoni: "E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone" (vv. 33-34).

L'incontro vissuto esige di essere testimoniato: non puoi fermarti a ciò che hai avuto in dono. Devi a tua volta donarlo, facendo le scelte della tua libertà. L'evangelizzazione o genera testimoni liberi e convinti di ciò per cui vivono, o fallisce il suo scopo. Chi educa evangelizzando non deve creare dipendenze, ma suscitare cammini di vita, in cui ciascuno giochi la propria avventura di persona libera al servizio della luce che gli ha illuminato il cuore. "Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane" (v. 35). L'educazione ha raggiunto il suo fine quando chi l'ha ricevuta è capace di irradiare il dono che lo ha raggiunto e cambiato. Lo stesso si deve dire dell'evangelizzazione: evangelizzare non è clonare, ma

accendere la vita col dono della vita, suscitando i cammini di libertà di un'esistenza significativa e piena. L'icona biblica di Emmaus ci consente così una descrizione tanto dell'azione educativa, quanto della nuova evangelizzazione: educa ed evangelizza chi accompagna l'altro dalla tristezza del non senso alla gioia della vita piena di significato, introducendolo nel tesoro del proprio cuore e del cuore della Chiesa, rendendolo partecipe di esso per la forza diffusiva dell'amore. Chi vuol essere educatore deve poter ripetere con l'apostolo Paolo queste parole, che sono un autentico progetto educativo: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia" (2 Corinzi 1,24), e perciò i custodi e i promotori della libertà di tutti.

Una conclusione che è un inizio...

Sullo stile di Gesù, quale emerge dal suo rapporto con i discepoli di Emmaus, dobbiamo allora esaminarci tutti, chiedendoci se e fino a che punto il nostro impegno al servizio dell'educazione e della nuova evangelizzazione sia fatto analogamente al suo modo di agire di compagnia, di memoria e di profezia. Questo vale tanto per la quotidiana comunicazione vitale fra le generazioni, quanto per l'azione pastorale globale della Chiesa al servizio della nuova evangelizzazione. Facilmente il bilancio ci sembrerà perdente: ci conforta tuttavia il fatto di non essere soli. Dio - che ha educato il suo popolo nella storia della salvezza - continua a educarci e a educare: "Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,26). È il Signore il grande evangelizzatore, sempre nuovo nel dono del suo amore. Non rinunciamo dunque a raccogliere la sfida educativa né quella della nuova evangelizzazione, qualunque sia il prezzo che ci verrà richiesto. E confidiamo nel divino Maestro. Dice ancora Papa Benedetto XVI nel discorso del 30 Maggio 2011: "Annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, oggi appare più complesso che nel passato; ma il nostro compito permane identico come agli albori della nostra storia. La missione non è mutata, così come non devono mutare l'entusiasmo e il coraggio che mossero gli Apostoli e i primi discepoli. Lo Spirito Santo che li spinse ad aprire le porte del cenacolo, costituendoli evangelizzatori (cfr At 2,1-4), è lo stesso Spirito che muove oggi la Chiesa per un rinnovato annuncio di speranza agli uomini del nostro tempo".

Non siamo soli: ci accompagna il Signore Gesù nella forza del suo Spirito, e la Chiesa, comunità educante ed evangelizzante. Guida i nostri passi lo sguardo del Padre, meta ultima di bellezza e di pace dell'umanità riconciliata nel Suo amore. A Cristo vorrei rivolgermi allora in conclusione, dicendogli con semplicità e fiducia a nome di tutti coloro che vogliono accettare e vivere la sfida della nuova evangelizzazione e di un impegno educativo ad essa ispirato: *Signore Gesù, Tu ti sei fatto compagno di strada dei discepoli dal cuore triste, incamminati dalla città di Dio verso il buio della sera. Hai fatto ardere il loro cuore, aprendolo alla realtà totale del Tuo mistero. Hai accettato di fermarti con loro alla locanda, per spezzare il pane alla loro tavola e permettere ai loro occhi di aprirsi e di riconoscerti. Poi sei scomparso, perché essi - toccati ormai da te - andassero per le vie del mondo a portare a tutti l'annuncio liberante della gioia che avevi loro dato. Concedi anche a noi di riconoscerti presente al nostro fianco, viandante con noi sui nostri cammini. Illuminaci e donaci di illuminare a nostra volta gli altri, a cominciare da quelli che specialmente ci affidi, per farci anche noi compagni della loro strada, come tu hai fatto con noi, per far memoria con loro delle meraviglie della salvezza e far ardere il loro cuore, come tu hai fatto ardere il nostro, per seguirli nella libertà e nella gioia e portare a tutti l'annuncio della tua bellezza, col dono del tuo amore che vince e vincerà la morte. Amen. Alleluia".*